

ROMANZO

Poesie
di
Giuseppe Raimondi

TEMPO

*Ti prego, tempo,
non venirmi dietro
col tuo passo strascicato
di guardiano notturno.
Lasciami andare in pace
per la mia strada,
che non è quella di casa.
Appoggia la tua bicicletta
al muro. Fai il tuo mestiere
controlla i portoni,
le serrande del quartiere.
Accendi pure
la tua lampadina tascabile.
Fumati il mozzicone
di sigaretta.
Vuoi un poco di fuoco,
tempo, zelante guardiano della notte?*

*Accendiamo insieme
se vuoi, gustiamo in pace
l'ultima briciola di tabacco
della nostra giornata.
Capiterò ancora
da queste parti.
Per questa notte, così quieta
nel calore di luglio,
lasciami andare
per la mia strada.
Ci torneremo a incontrare
più avanti, verrà un'altra notte
come questa. La tua zona di lavoro
è in un quartiere che mi piace.
Ci sono alberi nel viale,
le ultime vetture che passano,
i casamenti muti che splendono
al buio nei placidi colori.
Una cosa mi resta
ancora da fare,
tempo, amico paziente,
guardiano onesto.
Devo solamente
continuare un mio sogno,
accompagnare il sogno
dar vita ancora
a un essere di pura gioia,
fiore inaspettato, incanto di luce
apparso un giorno.
I nostri sogni, le nostre vite
prima ignote,
camminano vicine
tenendosi per mano.*

*Lasciami percorrere ancora
questa strada che mi aspetta,
con lei, fiore di gioia.
Buona notte, intanto,
tempo, vecchio amico,
mio tempo.*

IL TRENO E IL MARE

*Sempre ho viaggiato
avendo la terra dintorno.
Nella distesa pianura
la mente ricerca spazi
fermi, dove la fantasia
può camminare. Nel mare
la mente si perde.
Ero, un giorno, in treno
da lunghe ore. Il mare
mi stava di fianco,
indifferente. Dal finestrino
interno dello scompartimento
guardavo il mare. Due vetri
chiusi mi dividevano da lui.
Ascoltavo il battere
paziente delle ruote di ferro
sul ferro delle mie corse
nella vita. Guardavo
incerto il mare, letto misterioso,
in un presagio confuso di speranza.
Sono pensieri che portano lontano.
Miraggio di sostanza irreale,
si mise nei miei occhi*

*una visione strana, apparsa
sulla pianura invalicabile
del mare verde. Pianta,
pareva, forma ambigua,
vegetale, di fusto sottile,
fiore di ignoto stelo,
ondeggianti la cima
inquieta di volanti,
di densi filamenti di oro.
Nessuno, fuori di me,
mai la vide. La vegetale
forma, nutrita di aria,
di luce, inseguiva la corsa
del treno, mai si staccava
dagli occhi, dall'improvviso
sogno dove affondavo. Pianta,
dicevo, fiore di luce, di oro,
dimmi chi sei, come ti chiamano
gli uomini? La matassa di
fili di incanto copriva
di veli disciolti la meravigliosa
figura. Ombra o realtà
di tenero verde nel fusto
nell'ariosa fluttuante
qualità vegetale. Pianta,
immagine di giovinezza,
fiore generato dal mare
di catrame verde, chi potrà
sfiorarti? Stringere
una volta il tuo velo,
il tuo capo intessuto di luce,
farsi portare con te
fin dove conduce il mare*

*della vita. Toccare con te
un poco di terra, riposare
all'ombra di alberi verdi.
Anima di pura luce.
Questo dicevo. Con la notte
scesa come muro di catrame
nero, la visione era sparita.
Riprenderò un giorno
quel treno interminabile
a fianco del mare verde,
prima di notte. Visione,
mi verrai incontro? Non tardare,
le giornate finiscono, viene l'autunno.*

DI UNO SPECCHIO ROTONDO

*Vagando per le stanze
stagnanti di silenzio,
incontro lo specchio,
luce di un giorno che è stato
nostro. Vivere dentro un foro
di luce fredda, chiusa nei
riccioli intagliati della
cornice di legno, viticci induriti,
rami di corallo bruno della
memoria. Lo specchio, oggi vuoto,
non è che un foro profondo
nel ricordo, una piccola, rotonda
finestra aperta su di una luce,
quella di ieri. Specchio, disco
di sogno, luna d'argento
lago della memoria, rete*

*di acqua trasparente dove
affiorano quieti i pensieri.
Dove sono i petali pallidi
delle rose, il giglio d'avorio,
l'oliva verde degli occhi,
i mugbetti di un viso? Sono
affondati in un'acqua immobile, o
calati negli intagli corniola, bruno
corallo, sangue indurito dell'umana
cornice. Riemergeranno i mugbetti,
le rose, il giglio, l'oliva dallo
scavo intagliato, si spanderanno,
commossi e quieti, alla superficie
rotonda quando un viso
la sfiorerà. Specchio, piccolo
specchio rotondo, disco
murato di suoni, di parole,
lago di cielo bianco, trepida
luna sospesa di vita,
di sogno, liquido argento
della mia memoria.
Specchio di un giorno,
riaccendi il tuo oro.*

DI NOTTE IN MONTAGNA

*Sono solo nella stanza, dove tu non sei
e di te non stringo che il disegno
inquieto, insegno la visione fuggitiva
che si annida, ombra impalpabile
in alto e fuori oltre il soffitto
nel cielo notturno, simile a un mare*

di buio, dove io mi perdo. Immagine
portata dentro la carne
come il pensiero tumultuoso
della vita. Dove sei, creatura di questa
apparenza ansiosa, di questa
rincorsa nel tempo? Sempre
è un valico immane che ci divide
in queste ore dell'inalicabile
notte estiva. Di questo valico, alzato
nella memoria, conosco le strade
oscurе, sepolte fra i monti
e i boschi di castagni,
il mormorio dei torrenti. Non
saprei a quest'ora mentre tu
dormi lontana, come ritrovarle.
Nel pensiero di non raggiungerti,
nell'impazienza muta che provo,
resta il mio corpo,
le gambe disperate e rotte
per un viaggio verso di te non
potuto compiere. Solo, nella mia
stanza, come il lupo nella sua
dimora, privo della compagna.
Se chiamo il tuo nome, gridandolo
nella notte, tu non potrai udirmi.
Domattina al tuo risveglio
lo troverai, il mio grido, presso
di te, al tuo fianco. Dirai:
« Chi era, che mi chiamava
questa notte? ». Penserai che
sia stato il vento
a urlare qualcosa tra i monti. È
stato il vento, a chiamare incessante



1 - Fabrizio Clerici: *L'Orlando Furioso, canto VI*

Ruggiero stupefatto d'udir parlare il muto d'Astolfo, si vergogna e duole del male che gli ha fatto, legando al suo tronco l'ippogrifo irrequieto.



2 - Fabrizio Clerici: *L'Orlando Furioso, canto XIII*

Caduta in mano di ladroni, Isabella è liberata da Orlando che li ha appiccicati per il mento agli alberi. Una vecchia, complice dei malandrini, fugge pungendo e strappandosi i capelli, "ma dicerò a ricontrar chi fosse", dice il poeta.

*il tuo nome. Ogni volta che l'impeto
di un vento improvviso ritornerà
a urtare i vetri della tua finestra,
riudrai la voce e il grido che ti
accompagna, forte come l'urlo
del vento nel fianco dei monti.*

QUARTO DI LUNA

*Ecco uno dice, segnando qualcosa
incontro al cielo di cobalto:
— Vede, mi dice, è proprio il quarto
di luna —. Guardo in alto la falce
di latta che ha perso il filo
nella luce intensa, velo di seta
sfilacciato ai bordi, piuma
bianca sospesa. — È l'ultimo
quarto di luna, — io dico. — Gobba
a levante... — Le parole riprendono
da ieri notte, quando si cercava,
prima di rincasare, la luna
nel cielo di lavagna. Adesso
è il mattino avanzato, intriso
di voci, di suoni ottusi
dalle strade intorno. Alla
finestra che guarda il monte
ricerco invano il velo di luna,
la piuma di latte, che il sole,
ora più forte, certamente
ha disciolto. O la nasconde
il dorso ricurvo del monte.
Dovrò attenderla stanotte,*

*rivederla nel mattino
di domani. Angolo di montagna,
luogo di lievi pensieri, recherò
nell'orecchio il ciarlio
perenne del torrente qui sotto,
il peso di ore cupe dalla
parte della memoria. Nella mente
la vista delle case quadrate
chiare di rosa, di giallo, di bianco,
sbarrate dal verde delle imposte.
Case appena ferme, come carri,
sotto il coperchio rosso dei tetti,
attendono che delle pesanti
ruote le rimettano in viaggio.
Si udirebbe il cigolio paziente
dei mozzì di ferro dentro il legno.
Agosto finisce. Un tiepido sole
imbianca i davanzali. Bisogna
partire. Laggiù ci aspetta un'altra
notte, la fresca come fanciulla,
la fragile luna settembrina.*